



*Intervento dell'arcivescovo di Torino, S.E. Mons. Cesare Nosiglia,
Presidente del comitato CEI per il convegno ecclesiale di Firenze 2015*

Convegno Ecclesiale Nazionale 2015 IN GESÙ CRISTO IL NUOVO UMANESIMO

*«se guardo il tuo cielo, opera delle tue dita,
La luce e le stelle che hai fissate,
Che cosa è l'uomo perché te ne ricordi
E il figlio dell'uomo perché te ne curi?»*

L'espressione del Salmo 8 risuona oggi in modo particolare di fronte a culture e umanesimi che esaltano l'individuo, i suoi diritti, ma non hanno più considerazione alcuna per la persona, per l'uomo nella sua identità naturale e soprannaturale. Per cui, esso viene equiparato a una particella della natura da manipolare a piacimento per ragioni scientifiche, mediche o economiche e finanziarie, un elemento dunque anonimo nella città, alla pari di tante altre realtà. Martin Heidegger osserva che *«nessuna epoca ha avuto, come l'attuale, nozioni così numerose e svariate sull'uomo. Nessuna epoca è riuscita come la nostra a presentare il suo sapere intorno all'uomo in modo così efficace ed affascinante, né a comunicarlo in modo tanto rapido e facile. È anche vero però che nessuna epoca ha saputo meno della nostra che cosa sia l'uomo. Mai l'uomo ha assunto un aspetto così problematico come ai nostri giorni»* (M. Heidegger, *Kant e il problema della metafisica*, Silva, Genova 1962, pp. 275-276).

Sul problema dell'uomo si è concentrata l'attenzione di tutti gli umanesimi, passati e recenti, laici e cristiani, atei e religiosi, borghesi e marxisti. Effettivamente la storia degli ultimi due secoli non è stata altro che la storia di una serie ininterrotta di tentativi di realizzare una società su modelli umanistici non cristiani. Pertanto, la parola "umanesimo" porta con sé una certa carica di ambiguità. Colui che pronuncia questa parola *«impegna senz'altro tutta una metafisica, ed è chiaro che l'idea, che ci si farà dell'umanesimo, avrà risonanze del tutto diverse, secondo che nell'uomo c'è o no qualcosa la quale respira oltre il tempo e una personalità i cui più profondi bisogni oltrepassano tutto l'ordine dell'universo»* (J. Maritain, *Umanesimo integrale*, Borla, Roma 2002, p. 58).

In *Umanesimo integrale*, Maritain analizza i rapporti tra la persona e la società e propone un nuovo tipo di società, non più sacrale come nel Medioevo, ma laica, nella quale la libertà della persona sia il fondamento delle relazioni sociali. La missione da compiere non consiste più in un'opera divina da realizzare in terra, ma in un'opera umana da animare spiritualmente in nome di un ideale di amicizia fraterna, per cui il bene comune non consiste solo in una redistribuzione a ciascuna persona del benessere materiale, ma soprattutto nella promozione del valore della persona. Credenti e non credenti non possono rinunciare alle

loro convinzioni, sono chiamati non alla ricerca d'un minimo teorico comune, bensì all'attuazione di un'opera pratica comune per raggiungere quest'obiettivo.

L'attuale crisi antropologica sempre più ampia e la morte dell'uomo in quanto essere creato per una vocazione e alta e sublime che sta al culmine del disegno di Dio nella sua creazione, sono una tragica conseguenza di cui tutti portiamo il peso perché genera quella cultura dell'individualismo che mette il proprio io al centro di tutto e ha riflessi fortissimi sul problema della vita umana dal suo primo istante al suo naturale tramonto, sulla famiglia fondata sul matrimonio tra un uomo e una donna, sull'educazione delle nuove generazioni, sull'impostazione del lavoro e dell'economia globalizzata, sulla difficoltà di coniugare profitto e giustizia sociale, accumulo di ricchezza e dono di sé e delle proprie risorse a chi ha meno e soffre di povertà, disabilità, discriminazione, emarginazione.

Di fronte a questa realtà problematica, sta il messaggio positivo della fede cristiana che conduce i credenti a rispondere alla crisi antropologica in atto con la proposta di un umanesimo capace di dialogare col mondo, perché profondamente radicato nell'orizzonte di una visione cristiana dell'uomo – della sua origine creaturale e della sua destinazione finale – ricavata dal messaggio biblico e dalla tradizione ecclesiale. Un dialogo che non può prescindere dai linguaggi contemporanei, compreso quello della scienza e della tecnica, ma che non li rende assoluti, bensì li integra con quelli dell'arte, della bellezza e della liturgia, che è per eccellenza il linguaggio della fede. Perché questo dialogo col mondo sia possibile, dobbiamo affrontare insieme quella che gli *Orientamenti pastorali*, al n. 9, definiscono una vera e propria «emergenza educativa», «il cui punto cruciale sta nel superamento di quella falsa idea di autonomia che induce l'uomo a concepirsi come un "io" completo in se stesso, laddove, invece, egli diventa "io" nella relazione con il "tu" e con il "noi"».

Il tu e il noi – vale a dire gli altri – nell'epoca in cui viviamo, sono spesso avvertiti come una minaccia per l'integrità dell'io. La difficoltà di vivere l'alterità fondata sulla gratuità e fraternità emerge anche dalla frammentazione della persona, dalla perdita di tanti riferimenti comuni e da una crescente incomunicabilità. Su questo punto la tradizione cristiana ha sempre sottolineato il mistero del Dio fatto uomo, il Verbo del Padre, l'uomo Gesù di Nazaret in cui Dio e uomo si congiungono in una unità indissolubile e indivisibile. Già Teofilo di Antiochia affermava nel dialogo con chi non credeva in Cristo: «*Tu mi dici: mostrami il tuo Dio ed io ti dirò: mostrami il tuo uomo e io ti mostrerò il mio Dio. Mostrami dunque che vedono chiaro gli occhi della tua anima e che bene intendono gli orecchi del tuo cuore*» (*Ad Autolico* I, 2). E Agostino affermava: «*ambula per hominem et pervenies ad Deum*» (*Discorso* 141). Verità ripresa da Paolo VI nella Omelia conclusiva del Concilio Vaticano II: «*Disse Gesù: "Chi vede me, vede il Padre". Il nostro umanesimo si fa cristianesimo e si fa teocentrico; tanto che possiamo altresì enunciare: per conoscere Dio bisogna conoscere l'uomo, l'uomo vero, l'uomo integrale*» (7.12.1965); e per conoscere e amare profondamente e in verità l'uomo bisogna conoscere e amare Dio e il suo Verbo fatto uomo. Questa verità è approfondita con ampiezza nella Costituzione conciliare *Gaudium et Spes* dove si afferma: «*In realtà proprio nel mistero del Verbo incarnato viene chiarito il mistero dell'uomo: Cristo, che è l'Adamo definitivo e pienamente riuscito, mentre rivela il mistero del Padre e del suo amore, pure manifesta compiutamente l'uomo all'uomo e gli rende nota la sua altissima vocazione*» (22).

Davvero conviene fidarsi di Cristo Gesù, poiché – come ci ricorda il Concilio – «*chiunque segue Cristo, uomo perfetto, diventa anche lui più uomo*» (*Gaudium et Spes*, 41). Quest'affermazione non ha nulla da spartire con il mito del super-uomo che alcuni pensatori, nella tarda modernità, hanno teorizzato. Ci dice, piuttosto, che la perfezione dell'umanità si lascia intravedere nella figura martoriata – «gran piaga verticale» (L. Santucci, *Volete andarvene anche voi?*) – di chi, innocente, viene condannato a morte. «*Ecce homo* è il Vangelo, paradossalmente scandaloso per chi non attinge la sapienza di Dio, che annuncia una nuova visione dell'uomo. In questa debolezza, Dio non si mostra più lontano rispetto alla sofferenza umana. E l'uomo non si sente più disumano. Ciò che ne trasfigura finalmente il volto è la capacità, riscoperta e riacquisita in Cristo, di saper piangere, cioè di sopportare la sofferenza: l'unica opportunità di essere – per dirla con la *Gaudium et Spes*, «più uomo». Come scrive anche Elio Vittorini, in *Conversazione in Sicilia*: «*Non ogni uomo è uomo, allora. Uno perseguita e uno è perseguitato; e genere umano non è tutto il genere umano, ma quello soltanto del perseguitato. Uccidete un uomo; egli sarà più uomo. E così è più uomo un malato, un affamato; è più genere umano il genere umano dei morti di fame*». Espressione che non fa che riprendere quanto con accenti profondissimi e di grande emozione scrive ai suoi cristiani S. Ignazio di Antiochia: «*La-*

sciate che io sia pasto alle belve, grazie alle quali mi sarà possibile incontrare Dio. [...] Solo allora io sarò veramente discepolo di Gesù Cristo. Vi scongiuro fratelli non impeditemi di vivere, non vogliate che io muoia. Lasciate che io riceva la pure luce: quando sarò arrivato, là sarò un uomo» (Lettera ai Romani 4, 1; 6, 1), l'uomo nuovo (Ef 4,21) imitatore della passione di Dio.

La modernità – con i suoi problemi sulla morte di Dio, le sue antropologie pervase da volontà di potenza, con le sue conquiste e le sue sfide – ci consegna un mondo dove predomina la morte dell'uomo, che oggi è la creatura più minacciata della terra dal primo istante del suo concepimento al termine della sua vita, alle situazioni di malattia grave che l'assilla, alle violenze e ingiustizie di cui è soggetto, provato da un individualismo che produce solitudine e abbandono, da nuove povertà e disuguaglianze, sperequazioni, da uno sfruttamento cieco del creato che mette a repentaglio i suoi equilibri e dunque la sua stessa sopravvivenza.

IN GESÙ CRISTO, IL NUOVO UMANESIMO

È su queste premesse che si innesta il tema del prossimo Convegno ecclesiale di Firenze: "In Gesù Cristo, il nuovo umanesimo". È questa fede che ci rende capaci di dialogare col mondo. Come ha scritto nella sua prima enciclica papa Francesco: *«Risulta chiaro così che la fede non è intransigente, ma cresce nella convivenza che rispetta l'altro. Il credente non è arrogante; al contrario, la verità lo fa umile, sapendo che, più che possederla noi, è essa che ci abbraccia e ci possiede. Lungi dall'irrigidirci, la sicurezza della fede ci mette in cammino, e rende possibile la strada del dialogo con tutti» (Lumen Fidei, 34).* La verità dell'uomo in Cristo non è opprimente e nemica della libertà: al contrario, è liberante, perché è la verità dell'amore che si dona in perdita verso ogni persona che ne necessita e in cui risplende il volto stesso del proprio Dio e uomo. *«Essendo la verità di un amore, non è verità che s'imponga con la violenza, non è verità che schiaccia il singolo. Nascendo dall'amore può arrivare al cuore, al centro personale di ogni uomo» (Ivi).*

E qui lasciate che richiami un numero della *Evangelii gaudium* che può rappresentare bene la sintesi di quanto ho detto finora: *«Siamo chiamati a scoprire Cristo nei poveri, a prestare ad essi la nostra voce nelle loro cause, ma anche ad essere loro amici, ad ascoltarli, a comprenderli e ad accogliere la misteriosa sapienza che Dio vuole comunicarci attraverso di loro. Il nostro impegno però non consiste esclusivamente in azioni e programmi di promozione e assistenza; quello che lo Spirito mette in moto non è un eccesso di attivismo, ma prima di tutto un'attenzione rivolta all'altro, considerandolo come un'unica cosa con se stesso» (n. 199).*

E il Papa sottolinea pertanto che questo è l'atto di amore di cui ogni persona ha bisogno: è un amore – aggiunge – che ci permette di apprezzare il povero nella sua bontà propria, col suo modo di essere, con la sua cultura e il suo modo di vivere la fede. Solo così si potrà accompagnare ogni povero nel cammino della sua liberazione e questo renderà possibile che egli si senta a casa sua nella comunità cristiana.

Credo che con queste indicazioni potremo recuperare la novità dell'umanesimo di cui ci parla il Convegno, perché altrimenti l'annuncio di Gesù Cristo, che pure è la prima forma di carità che dobbiamo assicurare ad ogni uomo, rischia di affogare in un mare di parole e di buoni pensieri e propositi, come ci ricorda con accenti duri, ma veri, San Giacomo: *«Se un tuo fratello o una sorella è senza vestiti e sprovvisto del cibo quotidiano e uno di voi dice loro: "Andatevene in pace, riscaldatevi e saziatevi", ma non dà loro il necessario per il corpo, che giova?» (Gc 2,15-16).* La fede diventa credibile testimonianza della gioia del Vangelo quando si fa concretamente carico della vita e dei problemi di chi è in necessità, come Gesù che predicava il Regno di Dio mostrandolo realizzato nelle opere dell'amore che compiva verso malati, lebbrosi, ciechi e zoppi, poveri ed emarginati.

L'appello all'umano infatti chiama in causa valori, attese, diritti e doveri propri di ogni persona in quanto tale, grazie ai quali ogni uomo formula le sue rivendicazioni, affronta le sue preoccupazioni, vive le sue speranze: l'uomo, però, inteso non solo nella sua essenza, bensì nella sua storicità e più esattamente nella sua storia reale e concreta. Per questo, la vera questione sociale oggi è diventata la questione antropologica: la difesa e la promozione dell'integrità umana va di pari passo con la sostenibilità dell'ambiente e dell'economia, giacché i valori da preservare sul piano personale (vita, famiglia, educazione) vanno pure determinati per tutelare quelli della vita sociale (giustizia, solidarietà, lavoro).

Il Convegno ecclesiale nazionale si sta preparando e probabilmente si svolgerà anche in un tempo segnato ancora da gravissime situazioni di povertà crescente, difficili da affrontare da parte di tante persone e famiglie, imprese e lavoratori. Oltre al giusto sostegno delle numerose realtà di volontariato o di cooperative sociali che operano giorno per giorno per farsi carico di dare risposte appropriate a chi chiede beni anche fondamentali per la stessa sopravvivenza, oltre che per la mancanza di lavoro, di casa, oltre che qualificare sempre più i servizi, emerge che la persona necessita oggi più che mai di accoglienza, di dialogo, di relazioni cariche di condivisione e di amore disinteressato e sincero che aiuti a ritrovare speranza e forza in se stessi.

Sì, le nostre comunità devono promuovere una rete di prossimità e di vicinato che vada oltre l'organizzazione e la programmazione efficientista propria delle Ong. Attiviamo una presenza capillare nel quotidiano delle strade, delle case, degli androni dei palazzi, dei luoghi dove ci sono i poveri, tra la gente, per attivare quella micro solidarietà del dono di sé e dell'interscambio di cui tutti ci si può fare carico. L'intuizione di Paolo VI che la Caritas a tutti i livelli dovesse preoccuparsi di sostenere una mentalità, una formazione e un'animazione e progettazione della comunità cristiana, perché la carità ne diventasse l'anima trainante della sua evangelizzazione e testimonianza, deve essere posta alla base del nostro impegno. Come Caritas non mettiamoci solo sulla via di avviare sempre nuovi servizi efficienti che costano risorse e abbisognano di personale sempre più ampio e specializzato. Ma attiviamo queste reti di volontariato quotidiano e locale, che valorizza il vicinato e il prossimo della porta accanto. E facciamo crescere in tutta la comunità quella responsabilità collettiva che testimonia nella carità il volto stesso della Trinità, come affermavano i padri della Chiesa. Niente è più importante di questo, come sempre più spesso e con insistenza ci richiama papa Francesco, quando parla di una Chiesa non autoreferenziale, povera per i poveri, "ospedale da campo", aperta a tutti, a cui dà amore e misericordia.

Non intendo negare l'importanza delle opere, spesso egregie e necessarie; ma intendo sottolineare che occorre di pari passo far crescere nell'ampia base popolare sia ecclesiale che civile il desiderio e la gioia di farsi prossimi del fratello o sorella che si incontra o vive nello stesso ambiente e territorio. Inoltre, diventa sempre più decisivo che la Caritas si faccia carico di promuovere unità, comunione e coordinamento tra numerose e svariate realtà ecclesiali e civili che operano nel sociale e spesso camminano per proprio conto senza ricercare sinergie e sentirsi parte integrante di una rete da intessere insieme.

Nella prefazione del Papa Francesco al Libro del cardinale Muller *Povera per i poveri. La missione della Chiesa*, il Pontefice afferma tra l'altro: «Quando l'uomo è educato a riconoscere la fondamentale solidarietà che lo lega agli altri uomini – questo è quanto ci insegna la dottrina sociale della Chiesa – allora sa bene che non può tenere per sé i beni di cui dispone. Quando vive abitualmente nella solidarietà, l'uomo sa che ciò che nega agli altri e trattiene per sé, prima o poi si ritorcerà contro di lui. Invece quando i beni di cui si dispone sono utilizzati non solo per i propri bisogni, essi si diffondono e si moltiplicano e spesso portano un frutto inatteso. Solo quando l'uomo si concepisce non solo come un mondo a sé stante, ma come uno che per sua natura è legato a tutti gli altri, originariamente sentiti come fratelli, è possibile una prassi sociale in cui il bene comune non resta parola vuota e astratta».

Sì, quando ci si chiude dentro i propri tornaconti individuali o anche familiari o di gruppo e casta in modo egocentrico ed egoistico, si produce un umanesimo disumano che allontana ogni persona da se stessa e dal quel buono, bello, vero e giusto per cui è stata creata e che sente prepotente nel cuore, malgrado tante spinte interne ed esterne contrarie.

In sintesi, credo che il Convegno potrà far emergere come fattore decisivo del suo messaggio alcuni obiettivi che il decennio sull'educazione sta facendo maturare e che vanno dunque sostenuti da tutti i soggetti ecclesiali come la Caritas. Essi sono:

- la crescita di una spiritualità di comunione che veda ogni soggetto ecclesiale impegnato a considerare gli altri superiori a se stesso e dunque proteso all'incontro e alla valorizzazione delle proprie risorse e progetti dentro un quadro di riferimento più ampio di se stesso;
- Gesù Cristo, che sta al centro di questo quadro comune di riferimento con la sua piena umanità che salva e redime chi l'accoglie nella fede e la vive nella carità;

- lo sforzo di legare sempre insieme nella pastorale di annuncio i tre pani che rivelano e donano Gesù Cristo: il pane della Parola, quello dell'Eucaristia e quello della Carità. La separatezza di questi tre pani – che poi sono un *unicum*, essendo tutti incentrati in Cristo pane di vita eterna – conduce all'impoverimento dell'annuncio ridotto a cultura, dell'Eucaristia ridotta a evento chiuso nel rito senza sbocchi nel vissuto e della carità ridotta a servizi anche efficienti ma privi di fondamento e fonte evangelica ed ecclesiale;
- da qui, la necessità di mantenere vivo e forte il richiamo per gli operatori e volontari del mondo del sociale e della formazione, oltre che sulla qualità del loro impegno, ad essere e a vivere da cristiani per nutrirsi dei tre pani e dunque di Cristo e donarlo con spirito gratuito e disinteressato. Anche ogni operatore della carità e volontario deve sentirsi un evangelizzatore sulla frontiera più avanzata della missione della Chiesa;
- l'impegno della Chiesa tutta, vescovo *in primis*, a consolidare la responsabilità circa il fare carità, dunque non solo da parte di alcuni uffici o specialisti che se ne fanno carico a suo nome. Dei poveri tutti dobbiamo interessarci e non solo in modo virtuale ma reale e permanente. La Chiesa non deve solo predicare ed educare alla carità ogni suo membro, ma deve testimoniare di essere carità oltre che fare la carità – e, aggiungo, deve anche operare perché la carità cammini sempre insieme alla giustizia, perché non è sufficiente dare per carità ciò che è dovuto per giustizia. Fine richiamato fortemente dal Concilio e ricordato in modo plastico dal mio predecessore a Torino, il cardinale Saldarini, al Convegno della Cei di Palermo, quando disse: «*La carità non può essere considerata solo il medico che interviene quando c'è la malattia, ma deve intervenire ben prima e far sì che la malattia non intacchi il corpo e l'animo della gente, perché prevenire è sempre meglio che curare*»;
- le urgenze e le attuali difficoltà non debbono far dimenticare la strategia di lungo periodo che supera la semplice risposta assistenzialistica e imposta un progetto globale di impegno sociale condiviso con tutte le componenti della Chiesa e della società operanti sul territorio.

Il Convegno, poi, dovrà anche favorire una seria verifica per le nostre Chiese, chiamate a misurarsi sulle vie concrete dell'amore ai poveri e con i poveri, perché ne va della credibilità della loro testimonianza di Gesù Cristo e del loro impegno di conversione continua al vangelo dell'amore.

ITER VERSO IL CONVEGNO

Desidero anche ricordarvi come si sta snodando il percorso di preparazione al Convegno e alcuni tratti già decisi della sua celebrazione.

In questi mesi abbiamo chiesto a tutte le diocesi e realtà ecclesiali di esaminare in concreto, a partire dalla loro vita, alcune esperienze che ritengono esemplari per rispondere alla domanda che sta al cuore del Convegno: «Come la fede in Gesù Cristo illumina e guida l'umano in ogni ambito di esistenza concreta sia personale che familiare e sociale e aiuta così a crescere un'umanità nuova fraterna e solidale?». Invitiamo poi a tenere in debita considerazione in questa ricerca quelle esperienze che fanno parte delle nuove periferie esistenziali e contesti propri della vita umana, dove quello che emerge con maggiore evidenza è spesso proprio la tra fede e annuncio e impegno concreto per liberare l'uomo da forme diverse di schiavitù, emarginazione e rifiuto che ha conseguenze pesanti sulla sua vita, sui suoi diritti e sulle possibilità di riscattarsi da quella situazione.

Sulla base di questo materiale, a cui mi auguro possiate anche voi contribuire presentando qualche significativa esperienza su questo punto, sarà elaborato il documento preparatorio che entro l'autunno sarà inviato a tutte le parrocchie, diocesi e realtà ecclesiali per promuovere una corale preparazione al Convegno del novembre 2015 a Firenze.

Durante la celebrazione – si è detto recentemente nel Comitato nazionale – si dovrà dare spazio a due soggetti privilegiati, i giovani e i poveri, per cui il partire dalle periferie esistenziali e cioè da alcune realtà di carità e di educazione presenti sul territorio fiorentino potrà caratterizzare alcuni momenti intensi del Convegno. Sappiamo, del resto, che papa Francesco, che verrà all'evento, ha già espresso il desiderio di in-

contrare i poveri in realtà segnalate dalla Caritas fiorentina. Inoltre, abbiamo chiesto alla diocesi di programmare un'opera di carità nuova e rivolta a qualche specifica forma di povertà che assilla la città e il suo territorio, perché il Convegno possa contribuire alla sua realizzazione quale segno concreto della sua celebrazione.

«SMETTIAMO DI FARE CALCOLI E TORNIAMO A FARE EUCARISTIA»

È questa una forte e bella espressione che conclude *l'Invito* al Convegno di Firenze. I calcoli sono le nostre programmazioni pastorali, documenti e iniziative molteplici e super organizzate. Non sta lì il recupero del nuovo umanesimo. Esso nasce e si radica nel cuore della storia e dell'umanità a partire dal suo cuore pulsante di amore e di vita nuova: l'Eucaristia.

L'episodio della moltiplicazione dei pani e dei pesci (Gv 6,1-15) pone in evidenza l'inadeguatezza dei nostri mezzi umani che mettiamo in campo per annunciare Cristo ed esercitare la carità. Di fronte alla massa di gente che ha fame, «duecento denari di pane non sono sufficienti neppure perché ognuno possa riceverne un pezzo» (Gv 6,7). Ci scopriamo ogni giorno di più impotenti di fronte ai problemi che assillano la nostra presenza di Chiesa nella società e l'apparente muro di gomma che non accoglie ma rigetta indietro ogni tentativo di radicare il Vangelo nel vissuto delle persone. Gesù però non accetta tale lettura realistica ma anche fortemente basata solo su mezzi e strumenti umani, dimenticando l'azione potente di Dio che si avvera mediante la fede in lui. Gesù spezza i pani e così indica la via della condivisione, li distribuisce ad ogni persona e così indica la via della relazione; il tutto è fondato su un'assoluta fiducia nel Padre suo.

Una donna africana in Cameroun, dove sono stato a trovare i missionari, pregava così: «Grazie Padre di averci mandato i tuoi missionari che ci hanno portato il Vangelo che ci ha messo in piedi». E dicendo così si riferiva a opere concrete di amore, di umanizzazione e liberazione dalla miseria fisica, morale e sociale in cui vivevano: la scuola, l'ambulatorio medico, la casa della comunità, la scuola agraria per adulti e così via. Sì, questa donna non divideva, come facciamo spesso noi, fede e amore, verità e solidarietà, ma indicava nel Vangelo vissuto e attuato la forza propulsiva di un nuovo umanesimo, l'annuncio di Gesù Cristo e del suo Vangelo.

Forse, se riuscissimo a far vivere nelle nostre comunità il senso vero e forte del gesto di Gesù nella moltiplicazione dei pani, viverlo unendo insieme strettamente Eucarestia e amore, pane spezzato per la salvezza integrale di ciascuno e di tutti, che aiuta a superare ogni barriera e dà avvio a una realtà nuova carica di speranza, allora la gioia del Vangelo vissuto ci unirebbe facendoci superare ogni umana divisione, come ci ricorda Paolo: «Non c'è più giudeo né greco, non c'è più schiavo né libero, non c'è più uomo né donna, perché siete tutti uno in Gesù Cristo» (cfr. Col 3,11). E se appartenete a Cristo allora vivete anche l'unione con lui nell'amore vicendevole per dire a tutti che siete suoi discepoli.